

SCRITTI DI PIETRO ARETINO  
NEL CODICE MARCIANO IT. XI 66 (=6730)

a cura di DANILO ROMEI



*NR*

“Nuovo Rinascimento”  
2020

*La silloge di testi aretiniani raccolta nel Codice Marciano It. XI 66 (=6730) che pubblicai nel 1987 è ormai in gran parte compresa nei volumi dell'edizione nazionale (o sta per esserlo). Ma in quei volumi, a causa della disparità dei generi letterari a cui i testi medesimi afferiscono, la silloge risulta (e risulterà) frammentata e dispersa. A dire il vero, nemmeno nel codice marciano i testi costituiscono un nucleo compatto, divisi come sono tra fascicoli diversi, materialmente distanziati fra loro. Però c'è da aggiungere subito che nel corso dei secoli l'assetto del codice ha subito pesanti manipolazioni (come dimostrano le numerazioni più antiche): spostamenti e sottrazioni che ne hanno profondamente alterato la struttura. Quale fosse l'assetto originario è ben difficile divinare. In ogni caso i testi aretiniani, anche se esemplati in tempi diversi (forse dalla metà degli anni venti – se non prima – al 1532), sono cuciti da un filo comune: un solo copista li ha raccolti e li ha corretti, registrando talvolta varianti di peso. Inoltre testimoniano la ricezione della sua scrittura in una fase perigliosa e cruciale: quella degli ultimi anni romani, dell'esilio mantovano, dei primi anni veneziani. Per questo motivo io credo che sia importante conservare (e riproporre in formato elettronico, adesso che il volume da tempo è irreperibile) questa silloge non intenzionale ma assai significativa nel suo complesso, come già aveva ben capito Alessandro Luzio. Purtroppo chi fu in possesso del codice (fra gli altri Apostolo Zeno) distrusse tutto quello che non era a misura della sua meschinità. Così del Pronostico del 1527 possediamo soltanto la prima pagina; altrettanto della frottola Pax vobis, brigata. Ma già l'antico copista era arretrato di fronte al Ragionamento della Nanna e della Antonia, arrestandosi anche lui alla prima pagina.*

*Ho voluto aggiungere in appendice i sonetti della cosiddetta disputa Bembo-Brocardo, che si trovano nello stesso codice, alcuni dei quali sono per certo dell'Aretino.*

*Non ho saputo resistere alla tentazione di apportare qualche ritocco di poco momento.*

I

(c. 201r-v)

DISPERATA

Poi che sempre ho il diauol a tentarmi [c. 201r]  
et chiarito m'ha Christo e la morte,  
3 per dispetto di ognun vo' disperarmi.  
Io son crutiato e in colera sì forte  
che viuo et senza sal mi mangiería  
6 quel gaglioffo fiamingo Trincaforte;  
et, se 'l Poncetta fusse in mia balía,  
al suo nipote lo darebbi in mano,  
9 che ne fesse polpette e nothomia;  
et, se gli stesse a me, Monte villano  
succederebbe il luogo di Chimento,  
12 più misero et dapoco di Andriano.  
Vorrei veder ritornar al conuento  
a lauar le scudelle i tre frataci,  
15 poi tutti ne la broda affogar drento.  
Vorrei che Renzo al suo cio Iacobaci  
mozasse il collo cum maggior ruina  
18 che non fe' già di paternostri straci.  
Vorrei veder senza la concubina  
Cibo, a description poi del fratello,  
21 e la Chiesa seruir gli hosti in cucina.  
Vorrei veder la madre nel bordello  
di messer Trani et quella de Saluiati,  
24 se non dano il veneno a questo e a quello.  
Vorrei veder i frataci sfratati  
Felice et Gian Mattheo, nemici a Christo,  
27 in quel grado ch'a Roma gli ho trouati.  
Bramo veder Farnese, doppio et tristo,  
in preda a Pier Luuisi, homo da bene,

30           che in fiume el gitterebbe a Ponte Sisto.  
 Haurei caro veder nelle chatene  
           di Anchona il brauo et pazzo cardinale  
 33           et Rangon franciosato in maggior pene.  
 Se 'l marcio Como andasse a l'hospidale,  
           o chome ce lo vedrei volentieri!  
 36           Così quel Pucio falsario e sensale.  
 Cesis, figliuol d'un ladro, col brachieri  
           veder vorrei, Pisani et Cesarino,  
 39           giotti sì de i carnefici christieri.  
 Vorrei che fusse officio di Pasquino  
           a la Marcha donar la pelle bona  
 42           di quel ladro latron de l'Armellino.  
 Et, ben che sia amico mio Cortona,  
           me impicherò se un giorno non lo veggio  
 45           al popul fiorentin dato in persona.  
 Mi era scordato monsignor Campeggio:  
           pur n'hauerei consolacion che andasse  
 48           con Triulcio et Redolphi al focho e a peggio.  
 Et quando Pauol Iouio foter fasse,  
           ridería se a quel giouene stallone  
 51           il cazzo in sul più bel non si rizzasse.  
 Vorrei che la gran barba del poltrone  
           del capuan prior fusse antipasto  
 54           d'ogni pedochio, cimese et piatone.  
 Vorrei che fusse da gran cazzi guasto  
           il cul dil castellan Medici Guido  
 57           o ch'el boia di lui togliesse un pasto.  
 Crèpami il cor ch'el buon Collonna fido  
           non abrusiasse il Pastor e il Palazzo,  
 60           di Sodoma et Gomorra antiquo nido.  
 Vorrei che fusse legato per pazzo  
           el nostro messer Carlo imperatore,  
 63           che lassò il re Francesco ire a solazzo.  
 Vorrei che Francia non hauesse il core, [c. 201v]  
           poi che col papa è ne la liga entrato,  
 66           che fu prigion a Pauia per suo amore.

Vorrei ch'el Viceré fusse squartato  
 o tornasse homo d'arme come gli era,  
 69        se gli ha co i preti lo acordo affirmato.  
 O se fusse quel punto hoggi o stasera  
 che i Tedeschi brusasseno Fiorenza,  
 72        diuenterei per leticia vna fera,  
 o gli Spagnuol, che àn tanta conscienza  
 la facesse[r] di Genoua compagna  
 75        con Venetia, cogliona in excellenza.  
 Ho car veder fantescha Italia a Spagna,  
 Siena patrona ai Fiorentinj e poi  
 78        tagliar il clero a pezzi a la campagna,  
 o mandarlo a guardar li asini et boi;  
 e i prelati habin capestri auolti  
 81        al collo, per punire i uicij soi.  
 È 'l mio parlar da disperati et stolti,  
 et lor danno s'io spiacio a' docti e buoni  
 84        Hercol Gonzaga et Benedetto Accolti.  
 Bramo che Leonardo Tornabuoni  
 et Symon, manigoldo sciagurato,  
 87        come ch'è desiderio s'incoroni  
 poi ch'è successo nel capitaneato,  
 doppo la morte del signor Giouanni,  
 90        Bernardin da la Barba schiericato,  
 per gratia et per bontà di papa Ianni.

## II

(c. 201v)

### IVDICIO OVER PRONOSTICO DE MASTRO PASQVINO QVINTO EVANGELISTA DE L'ANNO 1527

AL S(IGNOR) MARCHESE DE MANTOVA  
PETRO ARETINO

[1] Signore, la castronaria del Gaurico et di quel bestiolo che sta col conte Rangone et gli altri goffi ribaldi, vituperio de le prophetie, m'hano questo anno fatto diuentare filosofo. A la barbacia di quella pecora de Abumasar et di Ptholomeo io ho composto il iudicio del 1527; [2] et non sarò bugiardo come son li sopraditti manigoldi, che la minore et di meno importanza menzogna che habino detto è stato il diluuio. [...] [3] per cui, dubitando il focho, s'aparechiò a diffendere l'honor suo nel car(dina)le de Monte et Rangone et omnium p(rae)latorum. [4] Io non son per dirui così a minuto ogni fauola, ma tocheremo de cose più importante; [5] sì che legete et credete et nolite timere, perché sète tropo homo da bene, maxime a questi tempi.

### CAP(ITOL)O PRIMO

DE LA DISPOSITION DE L'AERE E INTROITI DEL SOLE

[6] Secondo la oppinione di moderni inexperti dei pianeti (dico de Zulian Leni et Ceccotto Genovese) lo introito del Sole

sarà ne la prima tauerna che egli trouerà chome il manigoldo appare, et vsciranne imbracciato in termine di otto giorni al meridiano uostro horologio di Mantua. [7] L'aere sarà molto disposto a corompersi per la fetida materia de i piedi et fiato de' Todeschi tracananti in vino italico. La quarta de la primauera, secundo Thomaso Philogano da Rauenna, sarà ventosa come el sexo di Iacomo da San Secundo, [8] et haueremo nieue et brine frigidissime, le quali dannificheranno molto i seminati et frutti et le quatrupedi bestie, [9] et saranno di gran naufragio a li hortagij ducali nel Ferrarese; [10] così a li armenti del detto, [11] et porta periculo de infetarse i boui, pecore et castroni de Iacopo Saluiati et de l'Armellino. [12] Il duca de Camerino pecoraio aumenterà oues et boues per la salubrità de l'aer temperato...

### III

(c. 202r)

## AL MAGNANIMO PRINCIPE FEDERICO GONZAGA, MARCHESE DE MANTOVA &c.

[1] Optimo Signore, io ho intitolata a V(ostr)a Ex(cellen)tia questa canzone, la quale ho fatta perché l'arciuescouo Cornaro, che me n'ha pregato, è degno d'essere obedito; et se ci è qualche vocabolo che non sia petrarcheuole non è perch'io non conoscha messer Souente et ser Vnquanto & don Quinci et maestro Quindi forse quanto gli altri poeti que pars est, [2] ma la passione che diede quella bona robba di mona Laura a ser Petrarcha fu più dolce che questa che ci dà Roma coda mundi per gratia de li Spagnuoli et de i Thodeschi, che, per Dio, bisognaria per isfogarsi che le parole fosseno spiedi & archibusi.

[3] Hora degnateui legerla, che, secundo che dicono l'infirmitate et nobilissime persone che in così fatto caso hanno mendicata la uita, [4] la ruina di Cartagine et di Ierusalem et quella di Troia deuette essere minore, perché ci sono stati offesi più dei che huomeni; et non bisogna che io ui ramenti il pianto, mentre che leggerete l'excidio de la comune patria, perché io so quanto vi dole il publico danno, per essere Voi solo amico de la Italia et mal conchia Chiesa. Et a V(ostra) Ex(cellen)tia raccomando la seruitù mia &c. A' VII de luglio MDXXVII.

D(i) V(ostra) Ex(cellentissi)ma S(ignoria)

perpetuo seruitore, P. Aretino



## IV

(c. 202v-204r)

## A

Deh, hauess'io quella terribil tromba [c. 203r]  
 ch'altamente cantò di Troia il pianto,  
 o equali al soggetto almen gli accenti!  
 Foss'io, Vergilio, te; te foss'io tanto  
 5 che dir potessi il duol, ch'in ciel rimbomba,  
 de l'alma et diua madre de le genti!  
 Ma se doue tu sei l'angoscie senti  
 de la già nostra et tua patria, ch'hogg'era  
 regina inuicta et hora è serua et doma,  
 10 vieni et deplora come Troia Roma:  
 Roma, compagna a Cartagine vera,  
 che roina sì fiera  
 Ierusalem non uidde andando al fondo,  
 machia eterna sul volto *a Dio* e al mondo.  
 15 Al dì sexto di maggio (ohimè, l'orrendo  
 giorno infelice, pauentoso et crudo,  
 che fa scriuendo sbigotir gl'inchiostri!),  
 in mezo al fuecho et drento al ferro nudo,  
 in preda al temerario ardir tremendo  
 20 de Alamagna et di Spagna agli occhi nostri,  
 in man de i cani e de spietati mostri  
 de l'vniuerso la diletta donna  
*se vidde*, inherme di consigli et d'armi.  
 Aiutatimi a dirlo, ingrati carmi!  
 25 *Di magio il sexto* l'vnica madonna,  
 del gran mondo colonna,  
*violata*, mendica et genuflessa,  
 lorda di sangue, altrui pianse et se stessa.

Piangea più *Roma* dei suo tetti altieri,  
 30 che la fiamma mandauano a le stelle,  
 che de le piage sue *nel core* sparte;  
 et mentre *che l'intatte alme* donzelle  
*sforzauano* gli iniqui desideri,  
 languir facea le pietre in ogni parte.  
 35 Vidde più uolte il furibondo Marte  
*ch'in sul uiso al figliuolo occis'il padre*  
*e 'l sol fugirsi vinto dal dolore.*  
*Si moriua di doglia et di terrore*  
 quando *la vecchia et la malnata* madre  
 40 *se 'n giua* infra le squadre  
*e 'l figlio exanimato s'hauea tolto*  
*et ne le braccia sue stanche* sepolto.  
 Vidde la donna fida e 'l sposo acceso,  
 pur dianzi al casto letto aggiunti i(n)sieme,  
 45 satiar del giouin sangue il coltell'empio;  
 vidde il pio genitor ch'a l'hore extreme  
 pose la figlia, a ciò restassi illeso  
 il caro fior, di pudicicia exempio;  
 soffrir uidde martyro et duro scempio  
 50 il buon frate al fratello, et bramar tale  
 morir *per non morire, e altri non uolse.*  
 Alcun comprò il suo fine, altri se 'l tolse,  
 et chi prese il velen per minor male.  
 O miseria immortale!  
 55 Felice è chi non naque et non sa questo  
 et beato chi naque et morì presto.  
 Anci, è miser chi nasce et chi non nasce, [c. 202v]  
 perché gl'innati e i nati equal fortuna,  
 equal destino a equal sorte mena:  
 60 quei che pur hieri giunsero a la cuna  
 forno vcisi a *gran torto* entro le fasce  
 et inanz'a la colpa hebbèr la pena;  
 et quei che al materno aluo haueano apena  
 le membra humane naturali fatte  
 65 prima morîr che nascesser nel uentre;

chi *d'un balcon* fu auentato mentre  
 dolce suggeua de le mamme intatte  
 vie più sangue che latte.  
 Ma può dir chi non vidde i casi rei?  
 70       Troppo sono obligato agli occhi miei.  
 Sul ponte oue Adriano ha la gran mole  
 vna romana infuriata corse,  
 ch'el corpo hauea corrotto et casto il core;  
 et, poi ch'el caso ai circostanti porse,  
 75       disse al Teuer con lachrime et parole:  
 – Lèuami il fango del perduto honore:  
 tu sarai del mio danno redemptore,  
 tu il mio sepolcro. – Et nel sanguigno fiume  
 voluntaria gettò le offese membra.  
 80       Dunque costei Lucretia hora n'asembra;  
 anci splende sua gloria con più lume,  
 che l'anticho costume  
 s'occise per la fama hoggi delusa:  
 atto da lodar più quanto men s'usa.  
 85       Sangue è corso il bel Tebro; è corso sangue[c. 203r]  
 il re de i fiumi, v' *passâr* d'ogni clima  
 d'òmiti regi et più triumpho et palme,  
 tal ch'el Tireno mar, che ridea prima,  
 de sì crudel tributo ammira et langue,  
 90       et Neptuno ne batte ambe le palme.  
*La via Lata et la Sacra, v' degne salme*  
*l'orme lasciâr*, di corpi miserandi  
 coperta stassi, n'è chi gli ricopra.  
 Piange il caso *il* ciel che gli sta sopra, [c. 203v]  
 95       ne sospiran gl'influssi lor nefandi;  
 et così gli honorandi  
 huomeni stansi senza sepoltura,  
 spetacul ch'a la morte fa paura.  
 100       Quando l'imperator dei Turchi Rhodi  
 seruo si fece et di Iesù 'l fratello  
 dell'antica sbandi sancta magione,  
 libero questo se n'andaua et quello

(famose al vincitor perpetue lodi)  
 et reuerè l'altrui religione;  
 105 et tante de le sue morîr persone,  
 che per la sanguinosa aspra uittoria  
 li era lecito vsar gran crudeltade;  
 et queste turbe priue di pietade,  
 del ciel nimiche, di fede et di gloria,  
 110 per lassar ria memoria  
*cielo et terra* hanno offeso in uil dispetto,  
 de Christo ne l'altissimo conspetto.  
 Gli dei del glorioso Campidoglio,  
 doue la terra e 'l mar seruendo stette,  
 115 in exilio son giti e 'n luoghi impj,  
 e n'han tratti sospir le statoe elette  
 di *quelli che domâr* l'humano orgoglio  
 et sepper farse de mortali iddij;  
 di Fabricio et Caton gli spirti pij  
 120 han pianto Roma in voci *altiere* et pronte  
*d'altrui colpa in un fine senza fine*;  
 et son tante et sî *grau* sue ruine,  
 da le carthe ne i secoli raconte,  
 che insin Laocoonte  
 125 oblia il vechio mal col nuouo duolo,  
 Minerua, i serpi et questo et quel figliuolo.  
 O eterno Signor *d'huomeni et dei*,  
 ben che de assai habbin passato il segno  
 d'ogni remission nostri peccati,  
 130 il giustissimo tuo seuro sdegno  
 tempera hormai, e i *grau* uicij *rei*  
 sien da la tua pietade superati;  
 et se t'agrada pur che sien purgati  
 i mali atroci oue s'è uisso e viue,  
 135 non lasciare schernire i tempij toi,  
 ch'*inuero* è cosa inhumana fra noi  
 che un uil cauallo all'are sancte ariue,  
 v' cerimonie diue  
 s'usauan celebrar, per cui mostrarne

140           ti degnaui il tuo sangue et la tua carne.  
 L'hostia sacra dich'io, Christo verace,  
           ch'i *fier* nemici de la nostra fede  
           hanno *in aqua oltreggiata* indegna e 'n foco;  
 145           et le reliquie di quei, che mercede  
           teco impetrâr, con impeto rapace  
           senz'honor vanno in ogni brutto loco.  
           Remira, o Re de i dei, contempla un poco  
           le donne sacre a te, per cui non s'erra,  
           com'il vergineo fior gli è *guasto et tolto*.  
 150           *Deh, non voler, a ben che poco o molto*  
           *merto ci sia*, che in perigliosa guerra  
           che chi t'*asembra* in terra  
           seruo rimanga e in dubio de la uita,  
           che a Pier, non a Clemente, porgi aita.  
 155           Et tu, Carlo immortal, ch'el cognome hai  
           di Cesar, di Catholico e d'Inuicto,  
           doni da tua magnanima potenza,  
           se pon mente di Roma al gran conflictò,[c. 204r]  
           tu stesso a la victoria scemerai  
 160           et le lodi et l'honore e l'eccelenza,  
           perché manchato s'è de la clemenza  
           a Dio e a noi, onde uien che s'offenda  
           il titol che *ti die' Gioue* per sorte;  
           et poi Roma non merta et stracio et morte  
 165           da Cesar, anci corona che splenda  
           per l'uniuerso, e ascenda  
           a quel grado che già da Cesar hebbe,  
           et s'hor Cesare il fa, fa ciò ch'ei debbe.  
 170           Mouati anchor che sei Re dei Romani  
           et, qual Neron, non uoler Roma estinta,  
           Roma, *già di tuo pari altiero* seggio.  
           *Volgi homai le tue insegne et le tue mani*  
           *nell'Oriente, u' dominar ti ueggio,*  
           *et fia per te l'infidel setta vinta*.  
 175           Che t'ha fatto l'Italia, afflitta et cinta  
           d'ogni sorte d'affanni? Italia ancella

de le maluagie tue barbare schiere?  
*Volgi là, dico*, le tue genti altiere,  
 poi che a l'estremo è l'alma Roma bella,  
 180 di Milano sorella,  
 Milan secondo et Roma primo danno,  
 terrore a' uiui e a quei che nasceranno.  
 Et ben che, gran mercé del tuo pianeta,  
 triomphi et hor superbo al carro meni  
 185 vn pappa e un re, trophèi di Vostra Altezza,  
 et per pompa magior *Fortuna* tieni  
*nel crine auenturoso* et già la mèta  
 d'Hercole passi *et domi* ogni alterezza,  
 (tal che *Fortuna*, a dare et tòre auezza,  
 190 cagion che uinci, per miracol piglia  
*il glorioso* tuo uolar tant'alto),  
 non far ai pregi iusti il cor di smalto,  
 ch'omai siam tutti de la tua famiglia,  
 et ne aiuta et consiglia;  
 195 rendi a Cesare il suo del magno acquisto  
 et Cesar dia quel ch'è di Christo a Christo.  
 Che se fai questo, e' non fia tanto eterno  
 il mondo quanto il tuo gran nome chiaro,  
 né mai gli porran gli anni al uolto il uelo;  
 200 et l'inocente sparso sangue caro  
 et ogni disperata alma a l'inferno  
 non chiamerà vendetta *iuì né in* cielo.  
 Se no 'l fai, ancho Italia in mano ha 'l tèlo:  
 Venetia è *inexpugnabile* et anchora  
 205 Inghilterra et Fiorenza ha oro et senno;  
 Francia, che solea uincer già col cenno,  
*in vtil* suo comincia a uenir hora.  
*Chiunque* Christo adora  
 haurai, se vuoi; se non, con forti tempre  
 210 pugneran teco per non pugnar sempre.  
 Vanne a Mantoua, figlia, mesta e humile,  
 et presentati *ai piei di* Federico,  
 ch'à di quel che tu conti immensa doglia,

215

et di': – Mio padre di *piacerui* ha voglia  
*perché uero de Italia sète amico –;*  
e ascolta ciò ch'io dico:  
*s'è possibil, ne l'hora almen noturna*  
*t'inchineraj del gran Giouanni a l'urna.*

## B

Deh, hauess'io quella terribil tromba [c. 203r]  
ch'altamente cantò di Troia il pianto,  
o equali al soggetto almen gli accenti!  
Foss'io, Vergilio, te; te foss'io tanto  
5 che dir potessi il duol, ch'in ciel rimbomba,  
de l'alma et diua madre de le genti!  
Ma se doue tu sei l'angoscie senti  
de la già nostra et già tua patria, ch'era  
regina inuicta et hora è serua et doma,  
10 vieni et deplora come Troia Roma:  
Roma, compagna a Cartagine vera,  
che roina sì fiera  
Ierusalem non uidde andando al fondo  
machia eterna sul volto al cielo e al mondo.  
15 Il dì sexto di maggio (ohimè, l'orrendo  
giorno infelice, pauentoso et crudo,  
che fa scriuendo sbigotir gl'inchiostri!),  
in mezo al fuecho et drento al ferro nudo,  
in preda al temerario ardir tremendo  
20 de Alamagna et di Spagna agli occhi nostri,  
in man de i cani e de spietati mostri  
de l'vniuerso la diletta donna  
trouossi, inherme di consigli et d'armi.  
Aiutatimi a dirlo, ingrati carmi!  
25 Nel uinti sette l'vnica madonna  
del gran mondo colonna,  
disprezata, mendica et genuflessa,  
lorda di sangue, altrui pianse et se stessa.  
Piangea più dei suo bei tetti altieri,  
30 che la fiamma mandauano a le stelle,



che de le piage sue per tutto sparte;  
 et mentre le bellissime donzelle  
 corrompeuan gli iniqui desideri,  
 languir facea le pietre in ogni parte.  
 35 Vidde più uolte il furibondo Marte  
 che figlio unico occise inanci al padre  
 e 'l sol turbarsi et per dolor fuggire.  
 Passione giungnea al gran martire  
 40 quando l'afflitta et terrefatta madre  
 rabiosa infra le squadre  
 el figlio giouanetto hauea ricolto  
 et ne le stanche sue braccia sepolto.  
 Vidde la donna fida e 'l sposo acceso,  
 pur dianzi al casto letto agiunti insieme,  
 45 satiar del giouin sangue il coltell'empio;  
 vidde il pio genitor ch'a l'hore extreme  
 pose la figlia, a ciò restassi illeso  
 il caro fior, di pudicia exempio;  
 soffrir uidde martyro et duro scempio  
 50 il buon frate al fratello, et bramar tale  
 morir morendo, e chi potea non uolse.  
 Algun comprò il suo fine, altri se 'l tolse,  
 et chi prese il velen per minor male.  
 O miseria immortale!  
 55 Felice è chi non naque et non sa questo  
 et beato chi naque et morì presto.  
 Anci, è miser chi nasce et chi non nasce, [c. 202v]  
 perché gl'innati e i nati equal fortuna,  
 equal destino a equal sorte mena:  
 60 quei che pur hieri giunsero a la cuna  
 forno vcisi vilmente entro le fasce  
 et inanz'a la colpa hebber la pena;  
 et quei che al materno aluo haueano apena  
 le membra humane naturali fatte  
 65 prima morîr che nascesser nel uentre;  
 chi da finestra fu auentato mentre  
 dolce suggeua de le mamme intatte

vie più sangue che latte.  
 Ma può dir chi non vidde i casi rei?  
 70      Troppo sono obligato agli occhi miei.  
 Sul ponte oue Adriano ha la gran mole  
         vna romana infuriata corse,  
         ch'el corpo hauea corrotto et casto il core;  
         et, poi ch'el caso ai circostanti porse,  
 75      disse al Teuer con lachrime et parole:  
         – Lèuami il fango del perduto honore:  
         tu sarai del mio danno redemptore,  
         tu il mio sepolcro. – Et nel sanguigno fiume  
         voluntaria gettò le offese membra.  
 80      Dunque costei Lucretia hora n'asembra;  
         anci splende sua gloria con più lume,  
         che l'anticho costume  
         s'occise per la fama hoggi delusa:  
         atto da lodar più quanto men s'usa.  
 85      Sangue è corso il bel Tebro; è corso sangue [c. 203r]  
         il re de i fiumi, v' véner d'ogni clima  
         dòmiti regi et più triumphi et palme,  
         tal ch'el Tireno mar, che ridea prima,  
         de si crudel tributo ammira et langue,  
 90      et Neptuno ne batte ambe le palme.  
         Via Sacra et Lata, v' tante degne salme  
         ricche passâr, di corpi miserandi  
         coperta stassi, n'è chi gli ricopra.  
         Piange il caso quel ciel che gli sta sopra, [c. 203v]  
 95      ne sospiran gl'influssi lor nefandi;  
         et così gli honorandi  
         huomeni stansi senza sepoltura,  
         spetacul ch'a la morte fa paura.  
 100      Quando l'imperator dei Turchi Rhodi  
         seruo si fece et di Iesù 'l fratello  
         dell'antica sbandi sancta magione,  
         libero questo se n'andaua et quello  
         (famose al vincitor perpetue lodi)  
         et reuerè l'altrui religione;

105 et tante de le sue morîr persone,  
 che per la sanguinosa aspra uittoria  
 li era lecito vsar gran crudeltade;  
 et queste turbe priue di pietade,  
 del ciel nimiche, di fede et di gloria,  
 110 per lassar ria memoria  
 terra et cielo hanno offeso in uil dispetto,  
 de Christo ne l'altissimo conspetto.  
 Gli dei del glorioso Campidoglio,  
 doue la terra e 'l mar seruendo stette,  
 115 in exilio son giti e 'n luoghi impij,  
 e n'han tratti sospir le statoe elette  
 di color che afrenâ[r] l'humano orgoglio  
 et sepper farse de mortali iddij;  
 di Fabricio et Caton gli spirti pij  
 120 han pianto Roma in voci amar et pronte,  
 Roma giunta ad un fin che non ha fine;  
 et son tante et si fiere sue ruine,  
 da le carthe ne i secoli raconte,  
 che insin Laocoonte  
 125 oblia il vechio mal col nuouo duolo,  
 Minerua, i serpi et questo et quel figliuolo.  
 O eterno Signor, Sancto di sancti,  
 ben che de assai habbin passato il segno  
 d'ogni remission nostri peccati,  
 130 il giustissimo tuo seuro sdegno  
 tempera hormai, e i graui uicij et tanti  
 sien da la tua pietade superati;  
 et se t'agrada pur che sien purgati  
 i mali atroci oue s'è uisso e viue,  
 135 non lasciare schernire i tempij toi,  
 ch'in summa è cosa inhumana fra noi  
 che un uil cauallo all'are sancte ariue,  
 v' cerimonie diue  
 s'usauan celebrar, per cui mostrarne  
 140 ti degnaui il tuo sangue et la tua carne.  
 L'hostia sacra dich'io, Christo verace,

ch'i gran nemici de la nostra fede  
 hanno oltreggiata in aqua indegna, in foco;  
 et le reliquie di quei, che mercede  
 145 teco impetrâr, con impeto rapace  
 senz'honor vanno in ogni brutto loco.  
 Remira, o Re de i dei, contempla un poco  
 le donne sacre a te, per cui non s'erra,  
 com'il vergineo fior gli è tolto a forza.  
 150 Pietoso (Christ)o, tua santa ira amorza,  
 né co[n]sentir che in perigliosa guerra  
 che chi propio t'è in terra  
 seruo rimanga e in dubio de la uita,  
 che a Pier, non a Clemente, porgi aita.  
 155 Et tu, Carlo immortal, ch'el cognome hai  
 di Cesar, di Catholico e d'Inuicto,  
 doni da tua magnanima potenza,  
 se pon mente di Roma al gran conflictio, [c. 204r]  
 tu stesso a la victoria scemerai  
 160 et le lodi et l'honore e l'eccezenza,  
 perché manchato s'è de la clemenza  
 a Dio e a noi, onde uien che s'offenda  
 il titol che hanno i Cesari per sorte;  
 et poi Roma non merta et stracio et morte  
 165 da Cesar, anci corona che splenda  
 per l'uniuerso, e ascenda  
 a quel grado che già da Cesar hebbe,  
 et s'hor Cesare il fa, fa ciò ch'ei debbe.  
 Mòuati anchor che sei Re dei Romani  
 170 et, qual Neron, non uoler Roma estinta,  
 Roma, d'imperatori antico seggio.  
 Laua, Signor, tuo uincitrice manj,  
 che immerse sî nel giusto sangue ueggio.  
 Ripon la spada, a crudi ufficij spinta:  
 175 che t'ha fatto l'Italia, afflitta et cinta  
 d'ogni sorte d'affanni? Italia ancilla  
 de le maluagie tue barbare schiere?  
 Richiama altroue le tue genti altiere,

180           poi che a l'estremo è l'alma Roma bella,  
               di Milano sorella,  
               Milan secondo et Roma primo danno,  
               terrore a' uiui e a quei che nasceranno.  
 Et ben che, gran mercé del tuo pianeta,  
               trionphi et hor superbo al carro meni  
 185           vn pappa e un re, tropei di Vostra Altezza,  
               et per pompa maggior di (Christ)o tieni  
               i cardin[a]i prigioni et già la mèta  
               d'Hercole passi e afreni ogni alterezza  
 190           (tal che Fortuna, a dare et tôle auezza,  
               cagion che uinci, per miracol piglia  
               l'incredibile tuo uolar tant'alto),  
               non far ai pregi iusti il cor di smalto,  
               ch'omai siam tutti de la tua famiglia,  
               et ne aiuta et consiglia;  
 195           rendi a Cesare il suo del magno aquisto  
               et Cesar dia quel ch'è di Christo a Christo.  
 Che se fai questo, e' non fia tanto eterno  
               il mondo quanto il tuo gran nome chiaro,  
               né mai gli porran gli anni al uolto il uelo;  
 200           et l'inocente sparso sangue caro  
               et ogni disperata alma a l'inferno  
               non chiamerà vendetta al centro e al cielo.  
               Se no 'l fai, ancho Italia in mano ha 'l tèlo:  
               Venetia è invencibile et anchora  
 205           Inghilterra et Fiorenza ha oro et senno;  
               Francia, che solea uincer già col cenno,  
               per vtil suo comincia a uenir hora.  
               Ben che chi Christo adora  
               haurai, se vuoi; se non, con forti tempre  
 210           pugneran teco per non pugnar sempre.  
 Vanne a Mantoua, figlia, mesta e humile,  
               et presentati al magno Federico,  
               ch'à di quel che tu conti immensa doglia,  
               et di': – Mio padre di piacere ha voglia  
 215           al Rangon Guido e a uoi, d'Italia amico. –

E ascolta quel ch'io dico:  
del gran Giouanni a l'vrna anchor ti mostra,  
che Roma, estinto lui, non fu più nostra.

## MASTRO PASQVINO

Pax vobis, brigata,  
 e Dio ue dia in le mani  
 3 a giudei et marrani et a Thodeschi,  
 che a Roma, a quei uin freschi,  
 si stanno hora a sguazare,  
 6 attendendo a chiauare homeni e donne,  
 e gli Orsi e le Colonne  
 populusque romano  
 9 di caso tanto strano han patientia.  
 Hora, senza licentia,  
 dirò, ben ch'io sia fiacho,  
 12 chi mandò Roma a sacho e quando e come.  
 Diroui ancho el mio nome  
 perché uoi no 'l sapete.  
 15 Non son né mai fui prete o loro amico;  
 notate ciò ch'io dico:  
 io non son Gian Mattheo,  
 18 archimulo e plebeo, [nimico a Chri]sto;  
 né [l'Armellin], quel tristo,  
 né 'l compagno Saluiati,  
 21 né degli sciagurati il caffo Alberto:  
 vo' dir di quel diserto,  
 di Carpi già signore,  
 24 ribaldo traditore, hoggi in Castello.  
 Non io, ch'io non son quello:  
 io sono il pouerino  
 27 vostro mastro Pasquino, ignudo e schalzo;  
 e di trotto e di sbalzo

30           son da le man campato  
           de' nemici, e son stato       lor prigione.  
 E perché le persone  
 non mi conoscon tutte,  
 33           hauuto ho de le frutte       de i ribaldj:  
 in el cul ferri caldi,  
           tutti i coglion pelati,  
 36           credendo che ducati       in chioccha hauessi.  
 E volean ch'io dicessi  
           s'í' ero Phelippo Stroci;  
 39           e co i denti m'han moci       ambi gli orecchij;  
 e ancho hebbi parechi  
           crudi di corda tratti.  
 42           Alfin dui forcier tratti       hebbi d'un loco,  
 ch'io nascosi per gioco  
           apresso a un tre anni;  
 45           et crêser fuser panni       e drappi eletti.  
 Cognosciuti i sonetti  
           del profeta Aretino,  
 48           tu[tt]i a mastro Pasquino       fecer festa.  
 Né me fidai di questa  
           lor thodesca amicicia  
 51           e fuzij con malicia       vn giorno ignudo.  
 E tremo, agiacio e sudo  
           quando io penso che Roma  
 54           visto ho 'n un saccho doma       e ruinata.  
 La lega slegaciata  
           è già passato l'anno  
 57           che, a sua uergogna e danno,       scempiamente  
 andò con molta gente  
           e più d'un capitano  
 60           per aquistar Milano       e die' l'assalto.  
 Poi la notte fece alto,  
           ciò è fugissi uia,  
 63           con gran vigliaccharia,       a Marignano.  
 L'exercito marrano,  
           che staua sul partire,



66 vedendo altrui fugire stette forte.  
 Né ci à colpa la sorte,  
 né Urbino, in tai marroni  
 69 ma, con supportationi, armorum nostri,  
 da le zappe e da' rostri  
 leuati alhora alhora,  
 72 che l'anima me achora quando i' 'l penso;  
 ch'è vituperio immenso  
 a dir che de furfanti  
 75 quaranta milia fanti anumerati  
 e tutti strapagati  
 da Francia e da la Chiesa  
 78 e da la indarno spesa ch'anno fatta  
 Fiorenza, già disfatta,  
 e Venetia in tal guerra,  
 81 né pigliaron la terra assediata,  
 la qual era guardata  
 da sei milia Spagnuoli,  
 84 e i nostri bon figliuoli eran quaranta.  
 Dieci la Chiesa insanta  
 e dodici e più Marco,  
 87 così hauean l'incarco di pagare;  
 i Suizzari mi pare  
 fusser tredici in lista;  
 90 l'altra turma arcitrasta era di Francia;  
 poi la turba di ciancia,  
 gentame a la legiera,  
 93 starebbi insino a sera a dirgli tutti.  
 Questi militi instrutti  
 in debellar galline,  
 96 de' villani e ruine dei paesi,  
 cortégian...

VI

(c. 206r)

A LO ILLV(STRISSI)MO  
S(IGN)OR GENOVESE INCOGNITO

Signor, se Dio ui guardi tutte quante  
le donne che con gli occhi ognhor chiauate,  
quando il Sanseuerin superbo fate  
4 ne le chiese, mui lindo e mui galante,  
dite se sète dottore o mercante  
et s'homo o semideo ui intitulate.  
Seruite la Cesarea Maiestate  
8 o sète pure un caualiere errante?  
Ditemi, messer mio, ben componete  
in lingua d'ocha, in greco od in latino?  
11 Et se epicuro o negromante sète.  
Per che de inzegnio esperto et peregrino,  
a dirui il uer, mala chiera tenete,  
14 a giudicio di Appardo fiorentino.  
Sète uoi paladino  
di Francia come Astolpho? Et qui che fate:  
17 menateui voi 'l cazzo o pur studiate?  
Ditemi, quando andate  
con li tre paggi in gondola diuina,  
20 chi resta in casa a farui la cucina?  
Fate che domatina  
sapia il tutto di uoi senza diffetto,  
23 se non ch'arete ogni giorno un sonetto.

## VII

(c. 256r)

### DIALOGO

*Interlocutori: Ant(oni)a et Nanna*

ANTONIA. [1] Che hai tu, Nanna? Parti che cotesto tuo uiso imbrocato da i pensieri si conuenga a te che gouerni il mondo?

NANNA. [2] Il mondo?

ANTONIA. [3] Il mondo, sì. Lassa star pensorosa a me, che non trouo, dal mal franzoso in fuora, can né gatta che mi fiuti et son pouera et superba, et quando io dicessi giotta non peccarei in sp(irit)o s(an)to.

NANNA. [4] Antonia, Antonia, ci son guai per tutti.

ANTONIA. [5] Guai per tutti, ah!

NANNA. [6] Per tutti sono di guai et forse più che tu non pensi, et io il prouo, et credi a me che questo è un mondacio.

ANTONIA. [7] Tu di' il uero che egli è un mondacio, ma non per te, che non ti manca il latte de la gallina. Tu per le stufte, per l'hosterie, per le barberie, al forno, al fiume, a la gabella, con gli sbiri, fra ' soldati et puti et frati et con quanti parafrenieri ha Roma e in tutti gli altri luogi honoreuoli sempre ti troui in capo di tauola; et Nanna qua et Nanna là, non si ode altro che te per la terra, et ancho stai maninconiosa, che Dio te 'l perdoni, se gli è peccato.

NANNA. [8] Egli è vero che in quanto al mondo io sto cusì cusì, ma in quanto a la contentezza il core non è doue potria essere. Patientia!

ANTONIA. [9] Tu sospiri a torto; guarda che Domenedio non ti faccia sospirar a ragione.

NANNA. [10] Come non uòi tu ch'io sospiri, ritrouandomi una sola figliuola di XV anni et non truovo niuno che mi consigli che partito m'habbi a pigliare del fatto suo? Chi mi dice: «Fàlla monacha, che ti sparagnera' assai denari»; chi mi dice: «Marítala, a 'gni modo tu hai robba d'auanzo»; et chi mi dice: «Fàlla cortegiana, a ciò che ella, con quello che tu hai et quello che ella si guadagnerà, uiua da regina, che a ogni modo il mondo è di cui se 'l gode». [11] Et io, che sono stata monacha et ho hauuto marito et son et sarò putana, piacendo a Dio et saluando l'honor suo, et in tutti tre questi stati cognosco di malissimi passi, mi dispero in risoluerme di essa. [12] Intendi tu mo', Antonia? Pàrti che ci siano di guai per me anchora, ah?

ANTONIA. [13] Questi sono guai piccoli e sei donna da gouer(o)nar maior cosa che questa, pur che tu ci ponga il capo, che, per esser tu una Salamona, in Roma tu sei ciò che tu sei. Ma fami una gratia: dimmi perché lo esser suora è così mala cosa. A ogni modo, per hoggi, che è la Madalena nostra aduocata, non si fa nulla...

VIII

(cc. 308r e 316r)

A

Poi ch'el mondo non crede  
che in me, mercé d'amor, ogni mal *fia*  
et ogni bene *in* la nemica mia,  
5 o impio re de le perdute genti,  
e tu, Dio *de li* dei,  
questa gratia *i'* uorrei:  
*che* *(l)un* togliesse a le fiamme, ai monstri, *al* gielo  
la più *scelerata* alma  
10 e l'altro la più alma  
agli angeli del cielo,  
e la malnata stesse un'ora mecho  
et la beata secho;  
so certo che *a* ognun la rea direbbe,  
fugendo i *miei* lamenti:  
15 – lo ho del falir mio minor tormenti. –  
La buona non uorebbe,  
presa dal uolto adorno,  
là su far più ritorno,  
*per* che in me è un più crudel inferno  
20 e un paradiso in lei più sempiterno.

B

Poj ch'el mondo non crede  
che in me, mercé d'amor, ogni mal sia  
et ogni ben ne la nemica mia,  
5 o impio re de le perdute genti,  
et tu, Dio degli dei,  
questa gratia uorrei:  
ch'un toglesse a le fiamme, ai mostri e al gelo  
la più tormentata alma  
e l'altro la più alma  
10 a gli angeli del cielo,  
et la malnata stesse un'hora meco  
e la beata seco;  
so certo che ad ognun la rea direbbe,  
fuggendo i mie lamenti:  
15 – Io ho del fallir mio minor tormenti. –  
Et la buona contenta non uorebbe,  
presa dal uolto adorno,  
là su far più ritorno,  
però che in me è un più crudel inferno  
20 e un paradiso in lei più sempiterno.

IX

(c. 308r-v)

Deh, vdite uoi, che cho i begli ochij chari [c. 308r]  
d'inuidia empite il sole,  
queste poche parole.  
5 Dico, se uoi credete  
sempre esser con amor quel che uoi sète,  
voi credete che fiamma  
d'amor sempre arda un cor a dramma a dramma?  
Gl'è ben quasi un morire  
l'amoroso martÿre,  
10 ma uien men perché a tempo ogni bellezza  
scema la sua uagezza:  
cossì, mancando il bello a poco a poco,  
se intepidisse il foco;  
e alhor, fugita la bellezza eletta,  
15 dei pianti e dei sospir si fa uendetta.  
Dunque nel trapassar vostra beltade [c. 308v]  
hagia di me pietade,  
per che mai fu né fia  
vera fiamma né fé quant'è la mia.

## IN LAVDEM VNICI ARETINI

La fiamma ch'ò nel core  
 non è foco d'amore,  
 anci mi son acorto  
 ch'el nouo alto tuo stil, Signor, m'ha morto.  
 5 Né credo sia bellezza,  
 che uesta del gentile,  
 che al suon del dolce stile  
 non perda se tien punto de durezza.  
 10 Et io, se non che spero  
 nutrir l'inzegno di quel lauro charo  
 ch'a le tuo tempie auanza,  
 mendico di speranza  
 lassería l'alma impresa,  
 ch'à già mia gloria accesa  
 15 per achresser honor al secul chiaro,  
 perché il tuo nome altero  
 è più solo ch'el sol, più uer ch'el uero.



XI

(c. 308v)

Eh, ingrato Phidia e più che auaro Apelle  
 offendon Roma se in teatri o tempij  
 non fanno mille statue et mille exempij  
 4 de l'Vnico, thesor de cieli et stelle,  
 qual col suo nome de sue opre belle  
 a la fortuna frena i desir empij;  
 e 'l mondo ha già di te tant'altri exempij  
 8 che lode antiche hormai non son più quelle.  
 E giuro che da pene non han guerra  
 le perduťalme, ma sol gli ha tolto il riso  
 11 l'inuidia ch'anno a chi ti uede in terra;  
 ma se concesso a lor fusse il tuo uiso  
 o pur sentir lo stil che h(ono)re aterra,  
 14 saría l'inferno un nouo paradiso.

XII

(c. 308v)

Se Lugretia fu bella, el sa el tyranno  
ch'a forza ogni suo bene amando tolse;  
se del perduto honore lei si dolse,  
4 il ferro il sa, tante ruine il sanno.  
Per chui natura al gran publico danno  
prouidde et, quando il bel spirito il ciel uolse,  
tutte le sue excellentie insieme accolse  
8 e sin qui l'ha serbate d'anno in anno.  
Poi, per monstrar quanto potea fra noi,  
di quel ch'ebbe da lei fe' il uostro exempio  
11 per più suo pompa e per far ricco il mondo.  
Cossì quanto era in lei uiue hoggi in uoi:  
voi sola ha fatto di uirtute un tempio  
14 noua Lugretia in Roma honor secondo.

XIII

(cc. 308v-309r)

Primo e felice Alor, ch'a Apollo honore [c. 308v]  
et focho desti, et tu, d'ogni atto vile  
schifo, Lauro secondo, altero e humile,  
4 fiamma et fama al toscan forsi maggiore,  
benché di vostri amanti i' sia il minore,  
ve aguaglia il terzo mio Lauro gentile:  
cossì el cantassi anch'io d'un pari stile,  
8 che fòra gloria in me quant'è l'ardore.  
Hor, s'è indegno le tempie m'inchoroni, [c. 309r]  
ma egli è degno ben farsi immortale,  
11 sì come uoi da le lor lingue, in carte;  
ma se angelici sono e io hom mortale,  
la excelsa alma mia fronde mi perdoni,  
14 poi ch'el ciel ben sue gratie non comparte.

XIV

(c. 309r)

Qui m'hebbe Amor e questi coli el sanno,  
ch'ognun per sé l'alta memoria ottenne;  
4 qui hebbi il primo stral, qui il caso aduenne,  
exempio agli altri amanti che uerranno;  
qui mi perdei, qui guadagnai 'l mio danno;  
qui scrissero il mio duol le prime penne;  
8 qui diedi il cor a altrui più che non tenne;  
lasso, qui caddi in un perpetuo affanno.  
O nobil Tebro, o riue pelegrine,  
11 dico che quiui ogni impia stella acolse  
in me le sue crudel aspre ruuine.  
Ma poi che qui patij, poi ch'Amor uolse  
14 che qui patischa, e qui sarà il mio fine,  
se già non rende a me quel che mi tolse.

XV

(c. 312v)

S'io parlo, io dico il uero,  
che se non fusse la mia donna eletta  
non hauría 'l mondo in sé cosa perfetta.  
5 Che potrà mai desiar il desio,  
né sperar la speranza,  
priui d'oggetto tal che ogni altro auanza?  
Pensi ognun di costei come facio io  
et volga gli ochi ne' begli ochi suoi  
et mi risponda poi.  
10 Dirà che quanto penso  
et quanto ueggio con iudicio intiero  
è pensar et ueder un ben immenso;  
che poi, s'Amore spesso  
ne parla con se stesso,  
15 e' dice: – Amor, tu sarai quel che sei  
mentre hai gratia con lei. –

XVI

(c. 315v)

La durissima assenza  
m'ha de l'anima priuo  
et morto son ben ch'io ui paia uiuo.  
Perché alhor mori' io  
5 che dal mio ben parti' perfetto et uero,  
e alhor fuggimmi il mio  
spirto et in uece a lui restò il pensiero.  
Quel pensier che m'afflige 'n doglia immensa,  
perché di lei sol pensa,  
10 me, ombra, fa parer uiuo di fore,  
né altra alma ha 'l corpo et per suo amor non  
[more.]

XVII

(c. 316r)

5 Diuinj ochi sereni,  
occhi sempre di gratie et d'amor pieni,  
perdóninmi gli altri occhi:  
gli è sol uostro 'l splendore;  
et se questa parola par che tocchi  
al sole il viuo honore,  
il sol chiaro fra noi  
faccia giorno la notte come voi.

XVIII

(c. 316r)

Donna, Beltà sopra ogni marauiglia  
è bella perché a uoi sola simiglia;  
ma, per crescerle honore,  
5 scemate 'l giacio in uoi e 'n me l'ardore,  
et sarete più bella a marauiglia  
quanto più la Pietade ui somiglia;  
che poi biasmo ui fia  
se indarno spera la speranza mia,  
10 et dirassi crudele a marauiglia  
Crudeltà perché a uoi sola simiglia.



XIX

(cc. 316r e 331r)

Occhi più che sereni,  
lasso, se mi occidete,  
perché ui duol ch'io dica quel che sète?  
5 Se le saette e 'l focho,  
vostra mercede, han locho  
ne lo mio cor, che nel dolor s'adira,  
o non è giusta l'ira?  
L'è giusta, il uo' pur dire:  
poss'io più che morire?  
10 Occhi, per uoi, per uoi, occhi, sopporto;  
voi, voi m'hauete morto.

L'esser priuo de gli angeli del cielo  
non sono hoggi i tormenti  
de le perdute genti.  
5 Sapete uoi che doglia  
l'alme dannate serra?  
Il non poter mirar l'Angela in terra.  
Sol l'inuidia et la voglia  
che elle han del nostro bene  
e 'l non hauer mai di uederlo spene  
10 l'affligono a tutte hore  
ne l'eterno dolore;  
ma se concesso a lor fosse il bel uiso  
saría l'inferno un nuouo paradiso.

La non più bella Italia, u' 'l mar lei bagna  
et doue 'l non più suo regno comparte  
questo monte e quell'alpe, non di Marte  
4 ma de' principi suoi stancha si lagna;  
et dice: – Io, che fui diua, altera et magna,  
per uoi non ho nel proprio albergo parte,  
e 'l corpo mio, piagato in ogni parte,  
8 è in preda al temerario ardir di Spagna. –  
Poi sospirando et cum squarciata chioma  
racomanda agl'ingrati il nido antico  
11 e 'n su gli occhi pon lor Milano et Roma;  
ma ciascun troua al languir suo nemico,  
ogniun l'affliggie et la uuol serua et doma,  
14 excetto uoi, Gonzaga Federico.

## IN LAVDE DI VENET(IA)

- 1           Quel ch'hebbe in ascendente l'euangelo, [c. 322r]  
               ch'è chiamato censor del vicio horrendo,  
               quel c'hebbe in dote alma uirtù dal cielo,  
               il flagello de' principi tremendo,  
               quel ch'ama i buoni cum feruente zelo  
               et che sempre li rei uanno fuggendo,  
               dell'Aretin parlo io, liber, sincero,  
               ardito et sol predicator del uero,
- 2           Pietro Aretin acerrimo molti anni  
               visto ha di Roma i tempî e i colisei,  
               gli archi, bei premi ai marciali affanni,  
               e de la terra uniuersa i trophei,  
               nell'opre antiche le ruine e i danni,  
               le statoe sacre e i degni semidei,  
               et spesso ha fatto gli occhi et rossi et molli,  
               visti ignudi di pompa i sette colli.
- 3           Et l'altiere memorie contemplando  
               stupido, u' parlan le pitture e i marmi,  
               dicàti al nome de' Cesari quando  
               ogni clima espugnâr per forza d'armi,  
               et seco et col pensier commemorando  
               quel che uedeua et ciò c'ha letto in carmi,  
               gli pareva, così guasta et cossì doma,  
               del ciel più magna et più stupenda Roma.
- 4           Et se 'l piacere a sé 'l robava in parte,  
               che Roma spesso uide in propria idea,  
               et hor mirando la materia hor l'arte,  
               conuerso in quella età lieto godea,

- poi, tornando in se stesso a parte a parte,  
 non già del tempo auaro ei si dolea,  
 ma de la uile et hodierna prole,  
 et dolente dicea queste parole:
- 5       – Alte ruine et mura ancho ammirande,  
 ch’oggi honorate le excellentie antiche,  
 doue han le lor reliquie miserande  
 cotante genti et di virtute amiche,  
 tornin leuar le membra uenerande  
 quei che fûr diui in l’horride fatiche:  
 s’un raggio di virtù fusse fra noi,  
 riche et superbe hoggi sareste uoi. –
- 6       L’ombre, che errato hauean da loco a loco  
 secoli tanti infra tante ruine,  
 in eco transformate, a poco a poco  
 rispondeuano in uoci alte et diuine:  
 – La non più nostra et bella Roma in giocho  
 viuerebbe ancho e ’n pompa senza fine,  
 se i nostri indignamente successori  
 amasser più la fama che i tesori.
- 7       Come ’l cor agiacciò nei cori ardenti       [c. 322v]  
 a quei che per uirtù guadagnâr l’ali,  
 come successer le maluagie genti  
 a le genti famose et immortali,  
 cadêr di Roma i tetti onnipotenti  
 e i luogi diui si fêrno mortali,  
 né più è Campidoglio il Campidoglio,  
 che domo uidde già l’humano orgoglio.
- 8       Ma se la stirpe de’ moderni tanto  
 non offendea l’anticha architettura,  
 Roma, ch’el mondo si fe’ seruo intanto  
 che un secol uiue et una etate dura,  
 saría con sua gran machina in quel uanto  
 che a la eternità facea paura  
 di non poter seguirla eternalmente  
 di tempo in tempo et d’una in altra gente. –
- 9       Partissi l’Aretin poi ch’egli uide

- l'empia generation de' tempi nostri,  
che d'una sì gran perdita si ride,  
ne ci è chi a dito altro ch'el uicio mostri,  
e in uece a le persone prime et fide  
son fameliche arpie et crudi mostri;  
però il fetor del rio seme è fugito  
e 'n questa alma città si è transferito.
- 10 E quando agli occhi suoi Vinegia aparse,  
così magno spettacolo et sì degno,  
gli edifici del ciel ueder gli parse,  
le case degli dei, di Gioue il regno.  
Lagrima il cor fuor de le luci sparse,  
che del stupor ch'egli hebbe fecer segno;  
abassò i labri et inalciò le ciglia  
per la marauigliosa marauiglia.
- 11 Ogni marauigliosa marauiglia,  
o Vinegia del mar richa ricchezza,  
ammiration mirabilmente piglia  
inela tua bellissima bellezza;  
miracol solo è quel che ti somiglia  
et sol pregiato è 'l pregio che ti apreza,  
felice mare, et di gran somma oggi erra  
se prececer a te crede la terra.
- 12 Gonfia pur, terra, et sta' superba e altiera  
per tante tue città, Roma et Fiorenza,  
che ben che quella fusse com'ella era  
et questa in più magnanima eccellenza,  
ogni persona uerace et sincera  
darìa del mare in fauor la sentenza,  
Venetia a ogni gran cosa preponendo,  
fatta in sito impossibile et stupendo.
- 13 Stassi la terra in gran reputatione,  
di frutti ricca, di fior, frondi et herbe,  
et per la bella sua generatione  
di mansuete fiere et di superbe,  
et Vinegia in suo tempo e 'n sua stagione,  
ne le mature e 'n le giornate acerbe,

- et fiere et fiori et frutti ha sempre hauuto  
da la terra in perpetuo tributo.
- 14 Et questo è nulla, i suoi supremi honori  
son di laude magior, di più gran pompa:  
gl'infiniti palaci (e drento et fuori  
fan che la uista a chi gli mira in pompa  
gli marmi meschi, li musaichi et gli ori)  
giamai non uerrà tempo che corrompa;  
et s'hanno alberghi gli huomeni eccellenti,  
sono da dei di Dio gli alloggiamenti.
- 15 Et non si leggie et non ne fa memoria [c. 323r]  
alchuno inchiostro, che alcun si ramenti,  
che i Roman, degli quai grida ogni historia,  
hauesser per marittimi instrumenti  
vno Arsenale, oue imparan per boria  
a porre il freno al gran furor de' venti  
i legni senza numero et forbiti,  
per Christo spesso in le salse onde usciti.
- 16 Et questo è poco a paragon di quello  
et di questo immortal legiadro uiso,  
per cui natura inuola il bel dal bello  
a le più belle cose in paradiso;  
et sencia afaticarne altro pennello,  
di gratia et aria agli occhi, al uolto e al riso  
et sotto il nero trasparente uelo  
végonsi in carne gli angiolj del cielo.
- 17 Depingi, o Tician, spirito perfetto,  
l'alte immagini lor, fanne altrui parte;  
gioueni delicati, aprite il petto,  
sacrando lor di uoi la miglior parte;  
del nome lor col uostro inzegnio eletto  
risonar fate le bramose carte;  
et toccha a uoi, ch'ad Apol state in grembo,  
immortal Nauagiero et diuin Bembo.
- 18 Padri conscripti, ben che tante et talj  
l'Aretin marauiglie ha uisto et uede,  
sino al thesor di quel che batte l'ali

- in terra e 'n mar, pien di giusticia et fede,  
a le vostre alme maestà immortali,  
al cui ualore ogni potentia cede,  
seruo si fece et con dritto giudicio  
vi vòl far del suo ingegno sacrificio.
- 19 O consuli, o tribuni, o senatori,  
o giustissimi padri, o padri egregij,  
voi tutti ne asembrate imperatori  
et di consigli et d'arme haueti i fregij;  
voi sète quelli, uoi, che i tolti honori  
renderete a l'Italia e i summi pregij:  
Venetia è la sua madre, i padri voi,  
et voi li aquisterete i seggi suoi.
- 20 Voi meritate magior laude hormai  
che non fe' chi di Roma hebbe il gouerno,  
perché l'antico honor uince d'assai  
il uostro bel regimento moderno.  
Mercé, Venetia, che tai figliuol hai,  
che l'esser tuo ampierà in eterno;  
Roma è già nulla, et era onnipotente,  
et tu uiui regina, che eri niente.
- 21 Sancti fûr quelli tuoi padri uetusti,  
che nel Seno Adriatico fondârti,  
et buoni d'anno in anno et augusti  
color che un sî bel nome battizârti;  
piatosi, optimi, chiari, saggi et giusti  
son quei ch'ora nel ciel voglion locarti,  
et reggerà 'l tuo principe Andrea Gritti  
due Venetie, tre Rome e quatro Egitti.
- 22 Diría più oltre l'Aretin, ma ingrato  
sarebbe al cener del figliuol di Marte,  
in Mantoua in sepolchro uil serrato,  
doue Phidia o Prasitel non ha parte;  
et perché iui *Giouanni* è intitolato,  
per tutto son colossi et statoe sparte,  
né fu il Mausoleo sî ornato come  
l'urna sua fregia il suo famoso nome.



- 23           Mancherei ancho a quella gran bontade [c. 323v]  
              del magnanimo e inuitto Federico,  
              il qual virtù in questa ferea etade  
              solamente ha trouato ottimo amico:  
              naque il dì che naque egli la pietade,  
              et se 'n venne con lui dal tempo antico  
              la cortesia, la constancia e 'l valore.  
              Aiutatel uoi, Muse, a farli onore.
- 24           Perdonategli, o padri uenerandi,  
              che son gl'idoli suoi questi duo numi:  
              vn uiue et regna et de inchiostri notandi  
              brama di celebrarlo in più uolumi;  
              l'altro è sotterra et uince imprese grandi  
              sol col gran nome et passa mari et fiumi,  
              e a l'altra uita stassi e lieto et bello  
              con Alexandro, Cesare et Marcello.

## XXIII

(c. 323v)

Sett'anni traditor ho uia gettati,  
con Leon 4 et tre con ser Chemente,  
et son fatto nemico de la gente  
4 più per li lor che per li miei peccati;  
et non ho pur d'intrata duo ducati  
et son da men che non è Gian Manente,  
onde nel culo, se ponete mente,  
8 ho tutte le speranze de' papati.  
Se le ferite vacasser ne haurei,  
per diffender l'honor di mie patroni,  
11 motu proprio ogni dì ben cinque o sei;  
ma benefici, officii et pensioni  
hanno bastardi et furfanti plebei,  
14 che i papi mangeriano in duo bocconi;  
e i suoi seruitor buoni  
moion da fame come che facc'io,  
17 cosa da rinegar Domenedio.

## XXIV

(c. 323v)

Laudate, pueri, Dominum; lodate  
    hormai, putti, messer Domenedio,  
    poi che Isabella Sforza ha fatto ch'io  
4    ho car che l'uscio drieto mi serrate;  
e 'llor conuerte l'anime dannate,  
    però c'ha conuertito il fatto mio,  
    et son schiauo a le donne, al cul di Dio,  
8    con patto, donne, che mi charezzate.  
Perché, se mi burlaste una di uoi,  
    gli patti se n'andrebbero uolando,  
11    né (Christ)o amici ci farebbe poi.  
Son contento in amor esser Orlando,  
    ma per non parer goffo hora tra noi,  
14    uorrei qualche cosetta andar toccando.  
    Et vo' mandar il bando  
    come di nouo è fatto l'Aretino  
17    seruus seruorum al sesso feminino.

XXV

(cc. 323v-324r)

Sia not'a ogni persona et manifesto [c. 323v]  
come Isabella Sforza ha conuertito  
l' Aretin, da ch'ei naque sodomito,  
4 che san Francesco non potria far questo.  
A' uent'un di febraro nel bisesto  
fu 'l gran miracol, ch'auete sentito,  
8 in Mantoua, e se n'è 'l mondo stupito  
ch'ella habbia fatto tal cosa sì presto.  
Siché in timpano et organo lodate  
11 Isabella diuina, che a staffetta  
v'ha dal uostro nimico liberate.  
Ei si caua a le donne la berretta [c. 324r]  
14 et con gran riuerentie sprofumate  
cortegia di Cupido ogni carretta.  
Ma chi donna è perfetta  
17 et ama l'honor suo fra le persone,  
digiuni il dì di tal conuersione.

## DIPINTO CHE ZETTA LA LAVREA GIRLANDA

Togli il lauro per te, Cesare e Homero,  
che imperator non son, non son poeta,  
et lo stil diemmi in sorte il mio pianeta  
4 per finger non, ma per predire il uero.  
Son l' Aretin, censor del mondo altero  
et de la uerità nuncio et propheta;  
chi ama la uirtù, con faccia lieta  
8 di Titian contempli il magistero.  
Et quel che idol s'ha fatto il uicio horrendo  
chiuda per non uedermi gli occhi suoi,  
11 che, anchorch'io sia dipint(i)', io parl'e intendo.  
Federico Gonzag', io adoro uoi  
et il signor Giouanni, anchor tremendo,  
14 ch'altri non ci è ch'el meriti fra noi.

## XXVII

(cc. 324r-326r)

## EP(ISTO)LA

## ITALIA AL RE DE FRANCIA

Italia afflitta, nuda et miseranda, [c. 324r]  
 c'hor de' principi suoi stancha si lagna,  
 3 a te, Francesco, questa carta manda.  
 Offesa m'hanno i miei più che Alamagna,  
 gli miei m'hanno ferito il petto tristo  
 6 et di lor mi doglio io più che di Spagna;  
 et però, dopo 'l scellerato acquisto  
 di Carlo, a te la tua diuota corre,  
 9 specchiando sé ne l'oltregiato Christo.  
 Tu mi puoi dar la cara uita et tõe,  
 tu puoi trarmi de l'unge al fiero augello  
 12 et farmi serua e in libertate porre.  
 Desta, Signor, quel desiderio, quello  
 che ti infiammò de l'amor mio già tanto  
 15 che die' principio al nome tuo sì bello.  
 In te consiste 'l mio riso e 'l mio pianto,  
 da te mi fia il bene e 'l mal prescritto,  
 18 per te serua o regina esser mi vanto.  
 L'imperator non ha titol d'Inuitto,  
 ch'altri uince per lui; s'è Cesar uero,  
 21 il uincitor può dimandarne il uitto.  
 Catholico saría s'hauesse a Piero  
 vn segno mostro di religione,  
 24 et a Roma il suo re guasto ha l'impero.  
 Guasta ha la sua et de Dio la magione  
 et uiolata l'alma intatta sposa,

27 de la credenza nostra alta cagione.  
 Per lui se 'n ua mendica et dolorosa  
 d'ognun la madre, e 'l tuo soccorso chiama  
 30 Roma, già vincitrice d'ogni cosa.  
 Vien per Christo et per me, ch'ogniun ti brama  
 et egli serba in premio al tuo ualore  
 33 sempre in ciel uita, io sempre in terra fama.  
 Dio fu de l'human gener redemptore,  
 et tu, quasi diuino, hoggi sarai  
 36 solo de la sua fede saluatore.  
 La Fortuna è volubil, come sai,  
 et, se indugio non metti al degno intento,  
 39 verrai, vederai et vincerai.  
 Stato è 'l Mottor di castigar contento  
 gli suoi nemici co i nimici suoi;  
 42 hor cerca chi 'l suo danno habbia redento,  
 et mostra a dito te, che puoi, se uuoi; [c. 324v]  
 ma, se prender non sai per altrui l'armi,  
 45 pígliale per saluare i figli tuoi.  
 Et se dirti sapesser questi carmi  
 gli nostri guai, haurian di noi pietate,  
 48 non dico un re, gli sculti huomeni in marmi.  
 Fu del Fattor del sol la uoluntate  
 che perdesse a Pauia la Tua Corona  
 51 la real degnamente libertate.  
 Volse Egli liberar la tua persona  
 et fe' che in uece tua lassasti il pegno;  
 54 dunque a la Sorte innocente perdona.  
 Questo fe' Idio perché 'l tuo alto sdegno  
 giusta cagion di tôr la spada hauesse,  
 57 che, lor saluando, salui il nostro regno.  
 Fortuna in ciò niente ha d'interesse,  
 che, si ben puote assai, u' Dio s'adopra  
 60 mai le fallaci man non hebbe messe.  
 Fa ogni cosa ben Chj ne sta sopra,  
 et Cesar ha come nemicho eletto  
 63 a la nefanda et spauenteuol opra,

per cui non s'ebbe ai sancti suoi rispetto  
 né a Lui, uiuo ne l'ostia in sangue e 'n carne,  
 66       anci gli aprîr col duro ferro il petto.  
 Potea miracol, se uolea, mostrarne:  
 agli occhi il lume tôr, l'andar ai piei,  
 69       ma uòl con le man tue uendetta farne.  
 Et se re uero et di re nato sei  
 e degno successor de i re di Francia,  
 72       da' fauor tosto al gran Dio degli dei.  
 Magnanimo Signor, prendi la lancia  
 contra la Spagna et falj col tuo uolto  
 75       volger le spalle e impalidir la guancia,  
 et l'ebrio stuol todesco horrido et stolto,  
 senza honor, senza legie et senza fede,  
 78       deh fa', che puoi, restar morto insepolto.  
 Ripon di Dio ne la sua uera sede  
 l'infelice uicario: imita Carlo,  
 81       antecessore tuo, che 'n ciel si uede;  
 che se auien che tu uenga a liberarlo,  
 dirà Pietro contento inanci a Dio:  
 84       – Vado a Roma domane a incoronarlo. –  
 Getta tutti i pensier d'altro in oblio,  
 che, s'hoggi il grad(r)o suo rendi a la Chiesa,  
 87       l'Oriente djman ti paga il fio.  
 Questa, Francesco, è da tuoi pari impresa,  
 questo ufficio è di re e a re si deue:  
 90       de gli huomeni et di Dio punir l'offesa.  
 Et se la Sorte uagabunda et leue  
 teco non pare et ua gli altri exaltando,  
 93       teco è 'l gran Christo, et uederassi in breue.  
 La Fama, che gli honor ua diuulgando,  
 s'ha posto a bocca a nome tuo la tromba  
 96       e per la tua pone ogni cosa in bando.  
 Già voli per lo ciel come colomba  
 et Marte inuiti a la diuina guerra,  
 99       che sî nel mondo altrui chiara ribomba;  
 a tal che quei che pugnâr tanto in terra



102 per util di Iesù, inuitti et giusti,  
 ch'el uiuo han uiuo et la terra sotterra  
 (parlo de i sancti capitani augusti,  
 105 compagni al buon Goffredo), ne hanno gioia,  
 poi che esser tu uuoi quel che sempre fusti.  
 Et s'ognun brama ch'io et lei ne moia, [c. 325r]  
 108 agradi almeno a te tôrne di pena:  
 àmaci tu, se gli altri n'hanno a noia.  
 Già Roma essendo de triumphi piena,  
 111 corsero i tuoi nel mezzo al Campidoglio  
 con mano inuicta et con faccia serena.  
 Dunque sarai che domerai l'orgoglio  
 a lo stuol circunciso, a l'empia setta  
 114 di quel che d'heresia empie ogni foglio.  
 Dubiti tu di far tosto vendetta  
 con quei che Christo poser uiuo in croce  
 117 et hor gli han arsa sua sembianza eletta?  
 Et tocca a te frenar la turba atroce,  
 et t'ha a la degn'opra hoggi obligato  
 120 l'hauer di Christianissimo la uoce.  
 Tu sei re christianissimo et sacrato,  
 però Tua Maestà porga le mani  
 123 doue 'l nostro bisogno t'ha chiamato.  
 Gli auersari comun non son christiani,  
 né conober mai Christo o 'l suo uangelo,  
 126 hebrei, luteriani, empi et marrani.  
 Non tardar più, uibra 'l famoso tèlo,  
 poi lo spingi nel petto et ne la gola  
 129 ai nemici de gli huomeni et del cielo.  
 Son pur Italia abandonata et sola,  
 che del mio nome ogni memoria antica  
 132 anchor per mille libri si consola;  
 et s'hor ti paro misera e mendica,  
 vsami, o Re, se mi ti rechi apresso,  
 135 o per serua o per sposa o per amica.  
 Il corpo mio è in tante piaghe opresso  
 che, s'hor non dai d'aiutarmi principio,

138            il farlo poi non ti sarà concesso.  
 Famigliar mi uegg'io d'ogni mancipio  
               et temo esser ucisa dai mie figli  
 141            se tu contra Hanibàl non sei 'l mio Scipio.  
 Et tosto m'auerà, se tu non pigli  
               la mia protecion, perch'io mi trouo  
 144            pouerissima d'arme e di consigli.  
 Il mal mio è mortale, et uechio et nouo,  
               et peggiorando uo di sorte in sorte  
 147            et sì uil son che più non nuoco o giouo.  
 Milan, ch'è 'l capo mio, duolmi sì forte  
               e 'l duol sì fieramente entra ne l'alma,  
 150            ch'io uoglio esser o tua o de la morte:  
 il bel Milan, doue la prima palma,  
               acceso nei tuo raggi, altier cogliesti,  
 153            la cità preseruando unica et alma.  
 Massimiano humilmente ottenesti  
               et come re, a buona e a ria fortuna,  
 156            ciò che dar li doueui ognhor li desti.  
 Francesco, ch'ogni speme già raguna  
               sotto l'ombra di Cesare, infelice,  
 159            sua mercé sta senza speranza alcuna;  
 anci spera, com'io, d'esser felice  
               per sua bontade et per la tua clemenza,  
 162            la qual è molto più che non si dice.  
 Lassa ch'io sono! estinta è l'eccellenza  
               de l'uniuerso et gita è Roma al fondo,  
 165            ch'era i miei occhi, ond'hor son ciecha senza.  
 Ma se tu prendi, sommo Regge, il pondo  
               per l'altro e l'un, ne la tua man porranno  
 168            questo il primo tropheo, quello il secondo.  
 Di là Brutti et Caton ti loderanno,            [c. 325v]  
               di qua faranne ogni idioma historia  
 171            et sarai dio di quei che nasceranno.  
 Già ueggio il carro per la tua vittoria,  
               veggio 'l triompho e l'aurea statua et arco,  
 174            veggio il sol lume tôr da la tua gloria.

Non esser, Re, a l'alta impresa parco,  
 non perder, Re, occasione tale,  
 177 lèuaci, o Re, l'intollerabil carco.  
 Non ti accordar con Cesar, che mortale  
 nome ti fai; se non perpetuamente  
 180 di tempo in tempo apparirà con l'ale.  
 Móstrali tutto il tuo ualor ardente,  
 che sai pur ch'ei ti fu, uinto ch'ei t'hebbe,  
 183 troppo empio, troppo auar, troppo inclemente.  
 Ti lasciò; poi di subito l'increbbe  
 hauerlo fatto et duo figli ti tolse,  
 186 atto che uergognar Cesare debbe.  
 Non bastò questo, ch'obligata uolse  
 per la tua real fé l'alma Borgogna,  
 189 tal che più ti legò quando ti sciolse.  
 Onde per honor tuo render bisogna  
 merto per merto, se non chiaro prendi  
 192 danno per danno e 'nfamia per uergogna.  
 Ma, se 'l cor tuo ai miei buon pregi arrendi,  
 tosto uerrai et, giunto in queste parti,  
 195 Roma alci, Milan salui et me defendi.  
 S'hor t'armi, s'hor caualchi et s'hor ti parti,  
 il tuo debito fai, tuo grado osserui  
 198 et le tue gratie a chi le uuol comparti.  
 Non dar orecchie a' nemici proterui,  
 che i legittimi tuoi degni figliuoli,  
 201 nati di re, non uogliono uiuer serui;  
 et ogni attimo et dramma che tu inuoli  
 di tempo al uenir tuo fa men sicura  
 204 la palma et più profundano i miei duoli.  
 Vieni, ch'esser uoglio io la sepoltura  
 et tu sarai la morte ai fieri mostri,  
 207 chol uil sangue placando la natura.  
 Placarai gli aui, padri e figli nostri,  
 ogni sexo, ogni età per loro estinti,  
 210 che, scritto il caso, el piangono gl'inchiostri.  
 Son d'ossa in Roma i borgi ancho depinti,

213           fatta è stalla di Dio l'excelso tempio,  
               sono in catene i degni huomeni auinti.  
 Ma se non muoue te sì duro scempio,  
               fa'l per Fiorenza, ch'è tua figlia e sangue,  
 216           fa'l per Venetia, sola sen(z)za esempio.  
 Se l'honor, né lor ami, né chi langue  
               in carcere crudel, Franc(esc)o diuo,  
 219           fallo per Christo, fallo pel tuo sangue.  
 Mentre, Signor, con questa destra scriuo,  
               tien velen la sinistra, il ferro e lacio,  
 222           ben che 'l corpo non ho morto né uiuo.  
 Pur con la speme al timor satisfacio  
               et, trouandomi quasi a l'ora estrema,  
 225           la morte e la salute mi procaccio.  
 Ma sarà uer ch'ogni [mio] mal ti prema,  
               perch'è solo un Milan, sola una Roma  
 228           et sola Italia, di beltà suprema.  
 Et quando piacia a te ch'io resti doma,  
               dómami tu, che, s'a domarmi altri haue,  
 231           Francia si stracerà com'io la chioma.  
 Minacian te le turbe inique et praue,       [c. 326r]  
               et ti ramento, anchor ch'el sappi chiaro,  
 234           che de intrar nel tuo regno io son la chiaue.  
 Viuesse almen l'inuittissimo et raro  
               gran Giouanni de' Medici, ch'el caso  
 237           saría(n) per quei che a me l'han fatto amaro.  
 Stassi in Mantoua in pace in humil uaso,  
               degnò per l'ossa sue, c'hanno le penne  
 240           et uiue fêr tremar l'orto et l'ocaso.  
 Ei fu tuo seruo e 'l nome in ciel ti tenne,  
               che (ben che in ciel lo trouò), estinto il fido,  
 243           Roma in uil seruitù con Pietro uenne.  
 Ver è che mi è rimaso il Rangon Guido,  
               dotto d'arme et di senno et tuo diuoto,  
 246           et di lui più che d'altri hoggi mi fido.  
 Et meto anchor quel principe sì noto  
               a Vostra Altezza, quel che sol s'appaga

249 nel mio bene et n'ha 'l tempio più d'un uoto:  
ognun nel cor m'ha fatto qualche piaga,  
ciascun bee del mio sangue che sì piace,  
252 sol m'ama il buon marchese da Gonzaga.  
Hora, inclito Re, se non ti spiace  
il dominar, il far per Christo il seggio,  
255 fa' guerra un dì per star mill'anni in pace.  
Mal è l'indugio et l'accordarsi è peggio,  
ma, se di me uòi tôrre il gran gouerno,  
258 re dei Romani e imperador ti ueggio.  
Tu hai nel pugno e lo cielo e l'inferno,  
e 'nsomma può la Maestate Tua  
261 regnare un giorno et regnare in eterno.  
A Carlo toglì la corona sua,  
se congiungi il uoler con la tua forza,  
264 che Dio uuol che tu splenda d'ambo dua.  
Ma, se la rabbia di Spagna mi sforza,  
se nel uiuo la Magna [più] mi tocca,  
267 l'odor de i gigli d'or tutto s'amorza.  
L'aquila aperta ha la rapace bocca  
per ingiottirmi e 'l fiero horror tedesco  
270 mi mostra ancella al fuso et a la rocca;  
ma uiuerò et morirò se uòl Francescho.

XXVIII

(c. 326r)

Fa noto et manifesto a tutta gente  
il uescouo bastardo di Verona  
ch'el papa è morto, come si ragiona,  
4 ai dicessette ladri del presente.  
E 'l detto Gian Matheo pubblicamente  
confessa a ognun, come dabben persona,  
ch'ei solo ha fatto, per far opra bona,  
8 dal Sanga velenar mastro Chementente.  
Il Bernia, che a Roma ha negoziato  
l'utile sancto sacro tradimento,  
11 n'ha in uisibilio il datario aduisato.  
Et Dio uolesse che come Chimento  
stesse il Collegio arcigaglioffo e ingrato,  
14 ch'el mondo et Piero uiuería contento.  
Ma a dirlo lento lento,  
cioè pian pian, del nostro messer Christo  
17 sia vicario chi uuol, ch'el sarà tristo,  
se già sul papalisto  
non s'improntasse, per rader i preti,  
20 quella pazza animucia di ser Chieti.

XXIX

(c. 326v)

La mia donna è diuina  
perché pissa aqua lanfa et caca schietto  
belgiuì, muschio, ambracane et gibetto.  
Et nel soaue suo fiato legieri  
5 sono di tutto 'l mondo i profumieri;  
et s'ella a caso petina i bei crini  
giuso a migliaia piauono i rubini;  
stilla da la sua bocca tuttauia  
nèttare, còrso, ambrosia et maluagía;  
10 e 'n quella parte u' son dolci i bocconi  
sono smeraldi in uece di piatoni.  
E 'nsomma, s'ella hauesse hoggi fra nui  
vn buco solo come ella n'ha dui,  
direbbe ogniun che uenisse a uederla  
15 che ella fuss'una perla.

Per tutto l'or del mondo,  
donna, in lodarui non direi menzogna,  
perché a uoi et a me faría uergogna.  
Io per me non direi  
5 che in bocca habiate odor d'Indi et Sabei,  
né che i uostri capelli  
de l'oro sian più belli,  
né che nei bei uostr'occhi allozi Amore,  
né che da quelli il sol pigli splendore,  
10 né che le labra e i denti  
sian bianche perle et bei rubini ardenti,  
né che i uostri*<i>* costumi  
faciano nel bordello andar i fiumi.  
Io dirò ben che buona robba sète  
15 più che donna che sia,  
et che tal gratia hauete  
che a chiauarui san Pietro scaparía;  
ma non uo' dir che uoi siate diuina,  
non pissando aqua lampha per orina.



Madonna, il uo' pur dir, che ognun m'intenda:  
 io ui amo perché i' ho pocha facenda;  
 ma se io comperassi  
 vn soldo l'uno i passi,  
 5 a non dirui bugia,  
 men d'una uolta il mese ui uedría.  
 Ma uoi potreste dire  
 che i' ò detto ch'el foco  
 mi ancide, mercé uostra, a poco a poco.  
 10 Egli è uer ch'io l'ho detto, ma per fola,  
 et mento mille uolte per la gola;  
 che tutti i miei sospiri,  
 tutti i miei pianti amari  
 nascon per non hauer pegno o danari;  
 15 che s'uno o gl'altrj hauessi,  
 vi parría che i' ridessi;  
 ma per non mi trouar un traditore,  
 con quel fottuto mi spasso d'Amore,  
 et uorrei fosser arse con affanno  
 20 tutte le donne che sono et saranno.

XXXII

(c. 326v)

5 Zaffetta, io 'l uo' pur dire,  
s'io ui fottesse ch'io possa morire;  
perch'io so che sapete  
che ne la potta uostra  
souente Amor con le piatole giostra;  
poi sì gran culo hauete,  
che u'intre...

XXXIII

(cc. 328v e 315v)

Alma mia fiamma, donna,  
s'io uegio ogni mio ben nel vostro uiso,  
io dico che iui sol è il paradiso.

5 E se ben fosse altroue,  
deue esser un exemplo da uoi tolto,  
et è bel perché vien dal uostro uolto.

XXXIV

(c. 331r)

Ciecho e tiranno arciero,  
che ti gioua più cresermi martíre,  
s'io pato quel che un hom possa patire?  
5 Senza honor tuo io son pur gionto a tale  
che hanno vergogna homai le pene i(n)stesse  
colmarmi di più male;  
cossì noua pietade  
trouo in la crudeltade.  
10 Donque, iniquo signor, ripon giù l'arme,  
che, se amico m'è 'l duol, che pòi tu farme?

XXXV

(c. 334v)

AD MORIGERATVM ET TREPIDVM  
ADOLESCENTEM

[spurio]

Stamane i' mi pensauo, fratel mio:  
l'amor et fideltà ch'in me si troua  
mi fa che spesse fiata nel cor mio  
arsinico cum fèl sempre si proua  
5 di mostrar quanto uaglion, e per Dio  
quello che par che nozia assai mi gioua.  
Che rimedio sia questo o che solazo,  
ti dico in poche: l'è 'l menar del cazo.  
Tu diraj ch'io son pazo:  
10 crédilo a me, chi non fa 'sto mestiero,  
o che l'è morto, o ch'el porta el bragiero.  
Tienti a questo sentiero,  
che questo fanno li morigerati,  
che temen da putane esser gabbati.

XXXVI

(c. 335r)

Il sacro sancto sier Camill'Orsino,  
ch'in Puglia dibellò vache e formento,  
non spiegerà più le bandiere al uento,  
4 poi che gli ha preso l'abito chietino.  
Gran chosa è a dir che un tanto paladino  
habbi di casa sua fatt'un conuento  
et, come buon pastor al suo armento,  
8 manu propria fa il pane e adacqua il uino.  
Vero è ch'egli ha un poeta che fa istoria  
de' sui gesti tremendi e disgraciati,  
11 perché non se ne perdi la memoria.  
Marte, puol far Idio che i tuoi soldati,  
ch'àn auanzato più denar che gloria,  
14 per la pelle saluar si facin frati?  
I sonetti apichati  
contra Pietro Aretin di tuo consenso  
17 adess'a l'honor tuo dan questo incenso.

XXXVII

(c. 335r)

Rauenna è dotto più che Cicerone  
et è più iusto che non fu Trayano  
et crede in Christo più che san Bastiano  
4 & è più sauio assai che Salamone,  
più graue e circunspetto che Catone  
et è più chasto che Scipio Affricano  
e più ualente ch'el Gran Capitano  
8 et liberal più che papa Leone.  
Dice officio ogni giorno et ode messa,  
fa lemosine assai, teme, ama Dio  
11 et ben dua uolte al mese se confessa.  
Non biastema, non crida, humile et pio,  
se fameglia è contenta, la sua è dessa,  
14 osserua bene el grado con desio.  
Dolce Rauenna mio,  
vòi ch'io ti dica el uero a una parola?  
17 Di ciò ch'io ho detto mento per la gola.

Appendice

SONETTI  
DELLA POLEMICA BEMBO-BROCARDO



I

(c. 333r)

Dio capra et hom, dal culo in giù di lana,  
dal culo in sù robba pilosa e schiua,  
ti sacro questa bella et nuoua piua,  
4 che non bee uino e pare una campana,  
con cui Alcippo l'altra setimana,  
qual sa la furfantescha comitiua,  
8 Titiro uinse a l'ombra d'una oliua  
a cantar bestialmente una pauana.  
Prèndila adon(que) et p(er)ché lei s'adori  
11 chiama ogni gentil bue dil nouo armento  
a farle intorno vna hosteria di fiori;  
et se gli aduien che 'l nouo heroico vento  
14 faccia il corpo gonfiar troppo a' pastori,  
prèstagliela p(er) calza di argomento.

## II

(c. 333r)

Idio mezo homo e meza bestia e lana,  
nome buo(n) da mangiar, figura schiua,  
4 poi che ti è sacra la nouella piua,  
astemia et alta più ch'una campana,  
co' lei sonerà Alcipo tal pauana  
che, più tosto che udirla, o in fosso o in riu  
8 Titiro ess(er) uorebbe et la sua diua,  
a far il petrarchesco com' la rana.  
Chi li dirà: – Vien cu(m) la piua fuori;  
11 se sei pien d'altro che d'eroyco vento,  
ritrouerai a' suoi buchi maggiori.  
Piue da dughì, volgresti un armento,  
né ti bastan de Titiro gli amori. –  
14 So che me intende d'i furbi il conuento.

### III

(c. 333v)

Dio meza capra et meza forma humana,  
questa de Alcippo a te sacrata piua,  
che di ber uino, sciocca, è così schiua,  
4        come la lege hebrea fosse hercolana,  
poi ch'egli si procacia (et) de sì uana  
      speme e che uguaglia la salce et l'oliua  
      et la musa di Titiro alma et diua  
8        prouoca al canto paludosa rana,  
rendi, prego, a lui stesso; et, p(er)ché odori  
      di quel che non gli spiace nel suo arme(n)to,  
11        pria la spruzin di sterco i tuoi pastori.  
Rise il buon padre et si mo(n)strò contento  
      et disse: – Alcipo, ben son questi honori  
14        giusti renduti al tuo folle ardimento. –

IV

(c. 333v)

Priapo et Pan fan noto et manifesto  
a pastori, a bifolchi et a caprari  
che facino nel boscho duo altarj,  
4 ad uno effetto quello, a un altro questo.  
Alcipo circunciso in die festo  
sarà ne l'uno a suon de piui chiari;  
ne l'altro il Tasso, cantando himni rari,  
8 hassi a castrare p(er)ché ei uiua honesto.  
Poi sopra un sorbo a lume di facelle,  
Moyse chiama(n)do [e] il Coglio(n) Bartholmeo,  
11 sachreransj i testicoli et la pelle,  
tal ch(e) ogni boscharecio semideo  
honorerà le reliquie nouvelle  
14 d'un pastor bergomascho et d'un hebreo.

## V

(c. 333v)

O di color che crucifisser Christo  
et che la nostra fede a gabbo prendi  
et che lodi Epicuro e che riprendi  
4 e burli chi uòl far del cielo acquisto,  
che el buon compagno tuo, che pocho ha uisto,  
che mottegiò sopra ' tuoi crimi horendi,  
vcidesti, crudel, che solo atendi  
8 far di casa Cornar un Ponte Sisto,  
o vassel d'ogni fraude, o pessimo homo,  
preso l'altr'ier per ladro, o tra ' pastori  
11 Datol pien di venen, zizania e peste,  
che di poeta grande vòl gli onori,  
va(n)ne con questo: hor ti polisco e como,  
14 vn'altra uolta ti radrò le creste.

VI

(c. 333v)

– Pan diuino, si Titiro gli amori  
fa cu(m) la nimpha sua lieto et contento,  
imita te, che festi a che l'è drento,  
4 con la bella Siringa, a che l'è fuori.  
Ma 'l grande Alcippo ogn'hor tra l'herbe e ' fiori  
da Licida riceue l'argomento,  
del tuo Priapo al bel[l]'ufficio intento,  
8 se le pesche hanno a tòrsi ancho i pastori.  
Ardea già Coridone a l'ombra estiu  
d'Alessi, tutto di latte et di grana,  
11 per darli e non per riceuer la pua. –  
Cossì il nouo pastor, cicala e rana,  
cantò l'altr'ier su la fuchina riu,  
14 coronato di hortica et di borana.

## VII

(cc. 333v-334r)

Poeti goffi, magri et ignora(n)ti, [c. 333v]  
parte che sol la patria li fa indegni  
da star fra rari et peregrini ingegni,  
4 parte di questo e quel sozzi pedanti,  
chi ricchi indegnamente e chi furfanti, [c. 334r]  
chi cortegiani et pezo poi che legni,  
8 chi d'un ventracio et non di aloro degni,  
porci, centauri, boui et elephanti,  
el Brocardo mi giura che s'ì Dio  
lieto lo faccia a la sua do(n)na in bracio  
11 et lieto adempia cho e putti il disio,  
che tutti men ui stima che 'l culacio  
d'un, ch'io non uoglio dir, morboso et rio,  
14 vechio bardascia, infame e fatarciacio;  
né cura il uostro impacio:  
ponete, inerti, pur sciochezze fuori,  
17 ch'ei si conosci e suo degni maggiori;  
et poscia che i migliori  
poeti tacion, non risponderebbe,  
20 che troppo honor a uoi, scempi, farebbe.  
Ma forse esser potrebbe  
che un giorno a la gentil uostra proposta  
23 facesse altro che uersi la risposta.

## VIII

(c. 334r)

– Agreste Pan, questo giouenco rosso,  
delicie de l'irsuto suo pastore,  
et un nero agnelletto, ch(e) è il maggiore  
4 di tre c[...] suoj et è il più grosso,  
et vn capreto bianco, il qual da Mosso  
misso, che gode de Nisa l'amore,  
perché il mio hirco, de la gregge fuore,  
8 adulterò suo capre, hoggi ho riscosso,  
macto dinanzi a li tuoi sacri altari,  
madidi anchor dil sangue circonciso,  
11 aciò ch'io uincha Titiro e ' caprari. –  
Pan gli aceptò, poi cu(m) faceto riso,  
per mostrar ch'egli e Titir non son pari,  
14 apresentògli un orinal al uiso.



IX

(c. 334r)

Deh, riuerendi miei signori abbati,  
io sento di uoi far tanti rumori  
per tutta la città drento et difuori,  
4 ch'io temo che non siate lapidati.  
L'un va gridando: – Il Tasso ha buggierati  
tutt'e tre li Cornari monsignori,  
che mai non gli fariano tanti honori  
8 per quatro versi inculti e mal limati. –  
L'altro [...]

## NOTA AL TESTO

Si riproduce con qualche ritocco l'edizione *Scritti di Pietro Aretino nel Codice Marciano It. XI 66 (=6730)*, a c. di Danilo Romei, Firenze, Franco Cesati Editore («Filologia e ordinatori», II), 1987. In appendice si aggiungono i *Sonetti della polemica Bembo-Brocardo* trascritti nello stesso codice, alcuni dei quali sono sicuramente aretiniani. Questi sono ripresi da *Pietro Aretino tra Bembo e Brocardo (e Bernardo Tasso)*, in *Studi sul Rinascimento italiano / Italian Renaissance Studies. In memoria di Giovanni Aquilecchia*, a cura di Angelo Romano e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli Editore («Cinquecento», Testi e Studi di Letteratura Italiana / Studi, 15), 2005, pp. 143-161, e poi in *Altro Cinquecento. Scritti di varia letteratura del sedicesimo secolo*, s.l., Lulu, 2018, pp. 143-171.